

# Il ruolo degli scientifici nell'interposizione nonviolenta contro l'ultima superpotenza

ANTONINO DRAGO<sup>1</sup>

*Dipartimento Scienze Fisiche, Università di Napoli*

1. Gli scientifici hanno oggi un ruolo collettivo ? Rispondo un forte sì. Il cambiamento di questi ultimi decenni ha terremotato tutti i raggruppamenti politici tradizionali, tanto da far loro perdere gran parte della rappresentatività e dell'incisività. Per questo motivo oggi la lotta politica principale non è tra gli attori politici del passato, ma tra i movimenti storici che interpretano al meglio le esigenze che si sono manifestate in questi decenni. Può ben essere che gli scientifici siano importanti nei movimenti che cercano di rinnovare la politica nazionale. Oggi che ce n'è tanto bisogno; ma noi, che ci colleghiamo in gruppo come scientifici, possiamo riconoscerci uniti per azioni comuni che coinvolgano il nostro sapere scientifico e la nostra coscienza del suo metodo.

In che modo agire ? Prendendo coscienza dell'intero mondo scientifico e affrontando insieme un primo problema comune: solo in parte il mondo scientifico è rivolto alla ricerca per scopi civili. Negli anni '80 si stimava in 600.000 il numero degli scientifici dedicati alla ricerca militare, sui 2 milioni e più del totale. Riguardo agli scientifici statunitensi, un articolo di Woollett sull'*American Journal of Physics* del 1980 aveva registrato che il 48% di loro era dedicato al lavoro bellico. Una simile percentuale veniva ipotizzata anche per l'Unione Sovietica. È convinzione delle istituzioni che vince la guerra non il paese che ha il massimo sviluppo tecnologico, ma quello che ha la massima ricerca scientifica (Rapporto dalla Montagna di ferro, Garzanti). Essa ha il pregio di far accelerare istantaneamente lo sviluppo tecnologico, quando si entri in un conflitto. La presenza massiccia di questi scienziati cambia radicalmente l'immagine ingenua della scienza (la cosiddetta scienza puritana, secondo il sociologo Merton), come impresa dedicata al benessere dell'umanità, con scienziati votati al sacrificio (del loro tempo e della loro vita) per il miglioramento di tutti. Quest'immagine viene tuttora utilizzata, specie quando si cercano finanziamenti pubblici per nuovi progetti scientifici, anche se dal tempo del progetto Manhattan (produzione della prima bomba atomica) è avvenuto un cambiamento radicale nel senso della militarizzazione della ricerca.

---

<sup>1</sup>drago@unina.it

A questo stretto coinvolgimento della scienza con la guerra hanno cercato di reagire alcuni degli scienziati più importanti. È famoso il manifesto di Einstein e Russell, che indicò all'umanità una scelta storica da prendere: o la crescita delle armi nucleari, la quale può portare alla distruzione totale, oppure l'abolizione politica delle armi nucleari per sviluppare invece la parte positiva del progresso scientifico, che potrebbe dare immensi frutti positivi. Ne nacque un movimento (detto del Pugwash, dal nome della cittadina canadese dove esso iniziò), che ebbe anche un ruolo importante durante la guerra fredda. Ma esso è rivolto solamente agli scienziati più famosi, che entrano nella associazione solo per cooptazione. Inoltre, il manifesto del movimento considera lo scienziato una figura individuale e neutrale, che fornisce solamente informazioni al "pubblico", evitando ogni coinvolgimento personale da scienziato nella soluzione del problema.

Negli anni '80 in Italia è nata un'associazione, l'USPID,<sup>2</sup> che, così come altre associazioni all'estero, si coinvolge nei problemi del disarmo, soprattutto con un convegno annuale. A causa delle dinamiche interne ed esterne, essa è diretta da un consiglio scientifico che non è elettivo e ha accuratamente evitato di prendere posizione nei momenti decisivi per l'opinione pubblica (missili a Comiso, lancio delle guerre stellari, guerra in Jugoslavia). Si è invece posta come centro studi ad alto livello (che in effetti in Italia manca) in cerca di rapporti con le istituzioni (anche partitiche). Qui lo scientifico è un esperto settoriale.

Manca quindi un movimento di scientifici italiani che si colleghi in campo internazionale con altre associazioni di scientifici per mettere in atto una serie di iniziative che, assieme al movimento per la pace nella società, contrastino la guerra:

1. rimarcare come fatti oggettivi e comprovati le conseguenze "collaterali" delle guerre;
2. rafforzare la spinta popolare e degli stati per rendere concretamente operativi i trattati internazionali esistenti, i quali mettono al bando alcuni sistemi d'arma, come le armi nucleari, il gas nervino, le armi batteriologiche, le mine anti-uomo, e le bombe a grappolo;
3. promuovere nuovi trattati per i nuovi tipi d'arma (ad esempio, le bombe all'uranio impoverito e le armi per le guerre meteorologiche);
4. contrastare la ricerca scientifica per scopi di morte, tanto più se produce armi di distruzione di massa;
5. mettere a disposizione degli interessi superiori dell'umanità i prodotti della ricerca scientifica avanzata, anziché cederli alla nazione più forte. Caso principale è la rete di satelliti che controllano la superficie terrestre (oggi solo gli USA hanno questa rete, la quale guida i missili Cruise con la precisione di 5 m dopo un percorso di 2.500 km).<sup>3</sup> Già Galtung ha proposto che la rete satellitare venga data all'ONU, che così acquisterebbe la capacità di sorveglianza necessaria per prevenire le guerre mediante una superiorità tecnologica decisiva nei confronti di ogni stato pericoloso.

---

<sup>2</sup>Unione Scienziati per il Disarmo

<sup>3</sup>A questo proposito si richiama l'attenzione sul progetto di osservazione satellitare ad alta risoluzione dell'Agenzia Spaziale Italiana, Cosmo-SkyMed, nato per scopi civili, quali la prevenzione di alluvioni, incendi, e frane. Esso potrebbe facilmente deviare su applicazioni militari nel caso di scarsa vigilanza da parte della comunità.

L'impegno personale che richiede questo tipo di azione comune è quello di prendere coscienza del ruolo della ricerca scientifica nella società, e in particolare del suo rapporto con la guerra. Ciò comporta l'acquisizione di informazioni dalle riviste scientifiche, da altre associazioni all'estero, da appositi convegni e dalle persone interne all'associazione da costituire. Inoltre, occorre potenzialmente l'impegno di tutti nel sostenere, diffondere e far diventare decisione (in ambiti ristretti, come in quelli più ampi) le prese di posizione comuni contro la guerra e i suoi strumenti. Il rapporto di questa associazione dovrebbe essere rivolto, più che alle istituzioni, alla popolazione in generale, e in particolare alle scolaresche (tra le quali, quella universitaria dovrebbe avere un posto privilegiato) e ai movimenti per la pace.

Questo tipo di azione è una concreta interposizione nonviolenta preventiva che gli scientifici possono esercitare rispetto a tutte le guerre, con mezzi che si richiamano alla ragione e ai diritti universali degli uomini; nella convinzione che il solo ricorso alle armi per la risoluzione dei conflitti internazionali sia già una sconfitta della ragione, e che bisogna limitare al massimo le sue conseguenze più disastrose. Lo scopo è di arrivare a limitare sempre più l'azione di distruzione bellica, diventata sempre più devastante, per ricondurla ad un controllo politico popolare, che è da affidare all'ONU, e che deve essere concordato con gli stati.

Ma su quest'ultimo punto si può essere ancora più precisi: l'impegno collettivo di questo gruppo dovrebbe essere quello di contribuire alla fine della superpotenza bellica statunitense; non per antiamericanismo (delitto previsto dai nostri quotidiani), ma perché, come unica superpotenza, minaccia la sopravvivenza della democrazia nel mondo, e in particolare quella dell'ONU. Giustifico ciò nel seguito, con una minima analisi politica della situazione sociale nella quale si inquadra la azione di questa associazione.

**2.** Tradizionalmente, era il diritto a cercare di regolare le controversie internazionali, e lo faceva all'interno della concezione, tuttora sancita dalle costituzioni nazionali, che la guerra è il massimo attributo di uno stato. Dopo le due guerre mondiali, tuttavia, si è manifestata una volontà generale dei popoli di superare la statualità come unico riferimento del diritto internazionale (e quindi anche del diritto alla guerra). Per questa nuova volontà si è programmato che gli stati cedano parte della loro sovranità agli organismi internazionali (così come recita bene l'art. 11 della nostra Costituzione). Prima il tribunale dell'Aia (di cui ricorre il centenario) e poi altri organismi (tra i quali l'ONU è il principale), sono stati creati appositamente per dirimere le questioni internazionali, affinché si giunga alla guerra solo dopo aver esperito tutte le possibili azioni non armate, suggerite da tutti gli stati (iniziative diplomatiche, economiche, nonviolente dirette).

La spinta storica per questo tipo di soluzione nonviolenta dei massimi conflitti nazionali ed internazionali si è manifestata in maniera esaltante nel 1989, quando dei popoli hanno saputo sconfiggere a mani nude dei poteri nazionali dotati sia di armi nucleari, sia di eccezionali capacità repressive.

Sotto questa luce, sono diventati importanti i nuovi processi sociali. L'ONU, scomparso il bipolarismo delle due superpotenze (le quali congelavano la sua politica alla mediazione), ha cercato di riprendere l'iniziativa politica per la pace nel mondo, nello spirito della sua costituzione. Nel 1992 l'Agenda per la Pace del Segretario Generale Boutros Boutros-Ghali propose (secondo l'idea di Galtung anni '70) che ogni stato ceda parte dei finanziamenti militari e dell'esercito all'ONU. L'Organizzazione potrebbe così istituire i corpi di peacemaking, peacekeeping e peacebuilding (sia militari sia civili), il che le da-

rebbe la capacità operativa d'intervento costante, immediato, e soprattutto preventivo. Inoltre, è molto importante il processo di riforma del Consiglio di Sicurezza, per assicurare una maggiore democraticità per le decisioni cruciali.

Oltre a questo processo al massimo livello internazionale, sono nati altri processi molto rilevanti: nuovi tribunali internazionali (crimini di guerra, penale internazionale, per i disastri ecologici), l'uso internazionale concordato dell'embargo (come per il Sud Africa), la mediazione dal basso di conflitti nazionali e internazionali (ad esempio quelli mediati dalla Comunità di Sant'Egidio), i gruppi d'intervento nonviolento nei conflitti (come le Peace Brigades International), l'interposizione nonviolenta di gruppo nelle guerre, e la formazione di un movimento di obiettori di coscienza in ogni stato.

È da notare che il nascere di un'alternativa nel settore della difesa è ignorato dal pensiero teorico della sinistra, che tradizionalmente considera sovrastrutturale il settore militare (o della difesa); per cui le alternative che lì si manifestano vengono considerate di secondaria importanza. Questo punto invece è stato sempre il punto di forza del pensiero politico dei nonviolenti (sin da Tolstoj e Gandhi); i quali hanno spostato l'attenzione dall'oggetto (la guerra) al metodo per risolverla (quale difesa e come costruirla).

A riprova della centralità politica di questa alternativa, dopo il 1989 il programma di risoluzione non armata dei conflitti internazionali ha subito un'opposizione senza esclusione di colpi. Si pensi ad esempio al fatto che Boutros-Ghali è stato esautorato platealmente ed impunemente dagli USA, i quali non vogliono farsi espropriare della loro politica estera. Nello stesso tempo, i trattati di non proliferazione nucleare non vengono rispettati, dagli Stati Uniti per primi. Nel trattato essi promettono, come superpotenza, di disarmare per invitare i piccoli paesi a non armarsi! Così il trattato antimine e quello per il tribunale penale internazionale.

Alla spinta dei popoli per la risoluzione nonviolenta dei conflitti internazionali, gli Stati Uniti hanno contrapposto dapprima la guerra del Golfo (combattuta da 900.000 militari di tutto il mondo) e poi la guerra in Jugoslavia, e in particolare in quel Kosovo, la cui popolazione aveva saputo lottare per dieci anni nonviolentemente e senza danni notevoli. La recente guerra in Jugoslavia è diventata terreno di scontro materiale per le due potenzialità suddette: quella non armata (processi democratici per l'eliminazione delle oppressioni dittatoriali, svuotamento popolare della guerra e delle sue cause, interposizione nonviolenta di massa, intervento ONU di sola polizia internazionale) e quella massimamente armata (bombardamenti NATO del '95, "pace" di Dayton, e ora la guerra proprio nel Kosovo).

Queste iniziative degli USA tendono a stroncare il ciclo delle lotte popolari nonviolente, chiudendo le soluzioni dei conflitti solo dove ciò è voluto dalla superpotenza americana (attraverso la copertura NATO). I governi europei, anche se socialisti, si sono allineati non per mancanza di spinte contrarie dal basso, ma per mancanza di volontà politica veramente innovativa. Invece di seguire un programma per risolvere in maniera alternativa i conflitti (per esempio attraverso il servizio di pace europeo, rimasto sulla carta), essi interpretano ancora gli avvenimenti del 1989 come il crollo inspiegato di un muro; e non come la fine storica della divisione di Yalta e del bipolarismo. Inoltre, nei loro enormi bilanci della difesa essi contemplanò la soluzione armata dei conflitti come l'unica possibile. L'Italia potrebbe diventare un'eccezione: infatti dal 1998 ha una legge — non ancora attuata — per sperimentare e istruire 70.000 obiettori ad "una difesa civile non armata e nonviolenta".

D'altronde, oggi lo scontro politico verte su una questione essenziale per l'attuale struttura del potere mondiale. I quarant'anni di corsa delle due superpotenze, per primeggiare nel benessere dello spreco, hanno portato rapidamente l'umanità a scontrarsi con i limiti del progresso mondiale: la crescita demografica, la scarsità del cibo maldistribuito, l'esaurimento delle risorse terrestri, le crisi ecologiche, gli inquinamenti, il debito dei paesi poveri, le crisi finanziarie. Questi limiti allo sviluppo creano gravi conflitti per la sopravvivenza di tutte le popolazioni del mondo. Perciò, chi oggi dimostra di saper risolvere i conflitti acquista l'autorità morale e politica e può fare da riferimento cruciale per tutta la politica internazionale. Acquista il diritto di preconstituire ed incanalare la politica economica internazionale per il dominio delle risorse, del mercato e della finanza. In definitiva, il modo di risolvere i conflitti è decisivo per stabilire il tipo di progresso che l'umanità seguirà. Il tipo di progresso è la variabile che sempre i nonviolenti hanno messo in rilievo; invece la sinistra tradizionalmente lo ha accettato come inevitabile.

Per gli Stati Uniti d'America è naturale assumersi il nuovo ruolo storico di unica superpotenza nel mondo, perché così mantiene il suo tradizionale modello di sviluppo basato sulla corsa agli armamenti e sulla supremazia internazionale, anche se con ciò vengono svuotati cinquant'anni di volontà di pace dei popoli e si contraddice il ruolo tradizionale degli Stati Uniti paladini della democrazia. La volontà diffusa nel mondo di una democrazia tra i popoli non può che venire umiliata dalla continuazione del ruolo degli USA come unica superpotenza.

Con la guerra in Jugoslavia gli Stati Uniti hanno dichiarato apertamente questa loro scelta. Per compiere questa scelta col minimo prezzo, l'hanno fatta passare come una soluzione progressiva per tutti; e soprattutto per i loro diretti avversari: quelli che si sono mossi per una soluzione nonviolenta dei conflitti. Da qui l'uso capzioso delle parole, che passa attraverso l'85% dei mass media dominati dagli Occidentali: IFOR era la sigla della più importante associazione mondiale nonviolenta, "nuovo modello di difesa" era lo slogan di chi lottava contro le armi nucleari, "ingerenza umanitaria" era l'etichetta degli interventi della Croce Rossa Internazionale e di Amnesty International. In particolare, la nuova "ingerenza umanitaria" era l'ipotesi esplorativa, da sperimentare assieme e da verificare collettivamente, per superare la sovranità di uno stato in situazioni di grave emergenza (si iniziò con la Somalia). L'attuale politica degli Stati Uniti in Jugoslavia l'ha assorbita nella politica delle armi, trasformandola nel chiavistello per scardinare ogni ordine statale e internazionale esistente.

Anche se compiuto da posizioni di forza come quelle della superpotenza americana, un disastro giuridico di questo tipo non sarebbe passato tanto facilmente se non fosse stato coperto dalla propaganda di ideali sostanziosi per ogni cittadino. Lo si è fatto storcendo un'altra proposta per la politica di pace, che in questi ultimi decenni si è dimostrata efficace ed è diventata popolare, anche nella sinistra, sia pure senza un dibattito approfondito: la difesa dei diritti umani fondamentali. Questa politica tende a superare la vecchia sovranità degli stati (la cui filosofia è di preesistere ai cittadini) e tende a rifondare il diritto internazionale stesso su una serie di diritti umani.

Certo, era un tentativo incerto. Oggi la politica degli USA lo ha preso in contropiede. Ha assorbito questa progettualità della difesa dei diritti umani nella difesa degli interessi e del livello di benessere nazionale dei cittadini occidentali. Questo benessere è lo scopo dichiarato spudoratamente del nuovo modello di difesa, istituito in ogni nazione occidentale senza troppe discussioni parlamentari. La "difesa dei diritti umani" è diventata

la giustificazione dell'intervento bellico che l'America rivolge contro quegli stati che essa stessa dichiara oppressori (Iraq, Serbia). I cittadini occidentali capiscono bene che qui c'è un sofisma, ma lo accettano perché ci vedono il rinnovo di quel patto di difesa dei loro diritti da società opulenta contro chiunque li minaccerà.

Tutto questo è stato possibile perché gli USA hanno mantenuto un superpotere, che era forse comprensibile quando c'era uno scontro ritenuto storico e definitivo; ma che oggi non ha giustificazioni di nessuna natura. La superpotenza americana sta soprattutto nel potere militare che preconstituisce i rapporti economici tra gli stati e quindi la loro espansione mercantile.

Ma la pressione dei popoli per por fine alle guerre è forte: già ora la superpotenza riesce a combattere guerre solo in quanto riesce a fare uno sforzo di "virtuosismo bellico", ossia a trovare delle giustificazioni pretestuose (orrore alla TV, intervento umanitario, ecc.) che sovrappongono all'esercito funzioni contrastanti ed improprie. Inoltre quest'ultimo deve combattere in condizioni molto restrittive rispetto all'enorme potenziale distruttivo che possiede: guerra chirurgica, guerra-lampo, bombe intelligenti, evitare l'impegno di truppe di terra in ambiente ostile, e così via. In questa fase il ruolo degli scientifici può essere molto importante, sia per il loro sapere specifico, sia per il loro ruolo di intellettuali in una società altamente tecnologica. Se saranno capaci di diminuire il superpotere delle armi statunitensi, i processi democratici nel mondo potranno riprendere vigore, e dare spazio anche a quei popoli che oggi sono compressi e minacciati nella loro sopravvivenza, prima militarmente e poi economicamente.